

CESARE DAMIANO

«WELFARE AZIENDALE
SCONOSCIUTO
NEL MEZZOGIORNO»

di Emanuele Imperiali

«WELFARE AZIENDALE
SCONOSCIUTO
AL SUD»

L'ex ministro Cesare Damiano: «Si tratta di uno strumento che può avere numerosi vantaggi sia per le imprese che per i lavoratori, a condizione, però, che si punti su una scommessa di qualità»

di Emanuele Imperiali

La pandemia ha sconvolto il welfare italiano, è il grido d'allarme del 5° Rapporto di ricerca sul secondo welfare presentato giovedì scorso il cui titolo è «Il ritorno dello Stato sociale? Mercato, Terzo Settore e comunità oltre la pandemia». Dal Rapporto emerge che «le traiettorie di sviluppo del secondo welfare alla prova del Covid si muovono lungo le tre sfere che lo compongono, welfare aziendale territoriale e filantropico e di prossimità, profondamente cambiate alla luce della pandemia». Nell'era pandemica, dice tra l'altro il Rapporto, il pubblico sembra essere tornato con forza protagonista dell'arena del welfare, mettendo in campo risorse e competenze tali da tirare a sé le fila di ambiti di intervento che per anni erano rimasti ai margini della sua azione. Nello stesso tempo, appare però chiaro che gli attori del secondo welfare, aziende, fondazioni,

sindacati, associazioni datoriali, consorzi, enti non profit e gruppi informali di cittadini, non abbiano fatto passi indietro, ma anzi siano diventati sempre più importanti per rispondere ai bisogni sociali dei cittadini. L'interrogativo che ci si pone adesso è se la mano pubblica sarà in grado di sostenere questo rinnovato ruolo e reggere l'urto della pandemia e soprattutto del dopo. Per discutere su questi temi l'Economia Mezzogiorno ha intervistato Cesare Damiano ex ministro del Lavoro e oggi consulente di Andrea Orlando, Consigliere di Amministrazione dell'Inail e Presidente dell'Associazione Lavoro&Welfare, a lungo parlamentare democrat e presidente della Commissione lavoro della Camera, uno dei maggiori conoscitori della materia.

Damiano, perché esiste questa profonda discrasia tra Sud e Nord nella pratica del welfare azienda-

le?

«Il welfare aziendale non ha ancora preso piede in modo significativo nelle aziende. Ed è sicuramente meno utilizzato o addirittura sconosciuto scendendo da Nord verso Sud e dalle imprese di grandi dimensioni verso le piccole».

Si tratta di uno strumento applicato solo nelle realtà aziendali più importanti?

«Sicuramente. Eppure, si tratta di uno strumento che può avere numerosi vantaggi sia per le imprese che per i lavoratori, a condizione,



però, che si punti su una scommessa di qualità. E si immagini che il rapporto tra diritti e doveri non si eserciti soltanto nei luoghi di lavoro ma si allarghi all'esterno, verso il nucleo sociale o familiare del dipendente».

La legge attuale tutela adeguatamente il welfare di secondo livello?

«Il legislatore è stato generoso nelle condizioni di partenza con il welfare aziendale escludendolo del tutto dalla tassazione. E ciò vuol dire che, mentre qualsiasi aumento di natura squisitamente salariale ha un costo aziendale pari a 100 ma al netto in busta paga entra 50, in quest'ambito se si eroga l'equivalente di 100, tanto resta in termini di servizi al percettore».

Comunque, non si tratta in ogni caso di esborsi aggiuntivi rispetto alla contrattazione nazionale o aziendale di lavoro?

«Indubbiamente. E questo è il motivo per cui riguarda le aziende con i bilanci che abbiamo spazio per investimenti in questa direzione».

Damiano, ci sintetizza in poche parole perché, secondo lei, è così importante il welfare aziendale?

«Le rispondo con una domanda. L'attuale sistema di welfare pubblico è sostenibile nel lungo periodo?

Io ritengo che il welfare aziendale o individuale non solo non confligga con quello pubblico di primo livello ma possa creare opportune sinergie col primo».

In quale ottica?

«Statistiche alla mano, al 2050 potremmo trovarci di fronte a una situazione nella quale per ogni lavoratore c'è un pensionato mentre fino a non molti anni fa il rapporto era di tre attivi per uno in quiescenza. E ciò è fondamentale in un sistema previdenziale a ripartizione come quello italiano».

Quindi, se l'esito demografico e socioeconomico andrà in questa direzione, si potrà affrontare il problema solo attraverso un'alleanza tra pubblico e privato?

«Indubbiamente. Il che significa previdenza complementare, sanità complementare e vero e proprio welfare di secondo livello. Riportandolo nello schema della contrattazione e informando le imprese dei vantaggi di questa nuova forma di welfare».

Attualmente c'è molta indeterminazione su cosa sia veramente il welfare aziendale e in quali ambiti agisca.

«Oggi spazia su tutto. Invece bisogna puntare a selezionarlo, in quanto a mio parere, le sfere elettive nel-

l'ambito delle quali deve muoversi sono la previdenza e la sanità complementare, innanzitutto, e poi la cura dei bambini e degli anziani, e la cura delle inidoneità al lavoro. Così sarebbe davvero uno strumento ben orientato verso una finalità sociale».

Damiano, il welfare aziendale è analogo anche all'estero?

«No, che io sappia no, all'estero sono diffuse altre forme di protezione sociale. In Italia, invece, si sta sperimentando una protezione del welfare riconducibile alla contrattazione».

Non ritiene che il welfare pubblico, pur criticato da mille parti, abbia dimostrato durante la vicenda della pandemia la sua centralità?

«È senza alcun dubbio così. Perciò parlo di una sinergia tra welfare pubblico e sistema di welfare di natura contrattuale, al quale dare sempre maggiore spazio, a tutto vantaggio della qualità del lavoro e della vita del dipendente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

